

CONSIGLIO REGIONALE DEL PIEMONTE

COMITATO PER L’AFFERMAZIONE

DEI VALORI DELLA RESISTENZA

E DEI PRINCIPI DELLA COSTITUZIONE REPUBBLICANA

AMMINISTRAZIONI PROVINCIALI PIEMONTESI

MINISTERO DELL’ISTRUZIONE, DELL’UNIVERSITA’ E DELLA RICERCA

UFFICIO SCOLASTICO REGIONALE PER IL PIEMONTE

DIREZIONE GENERALE

PROGETTO DI STORIA CONTEMPORANEA

ANNO SCOLASTICO 2011/2012

TEMA n. 1

Essere italiani nel XXI secolo: come cambia e si trasforma l’idea di cittadinanza

Elaborato a cura di

Elena Cesano (I triennio)

Giorgia Grangetto (I triennio)

Nicolas Latorre (I triennio)

Alessia Peyrot (I triennio)

Gaia Trincherò (I triennio)

Marta Favaro (II triennio)

Luca Tacchino (III triennio)

**Istituto “Maria Immacolata”
Liceo Scientifico D.M. 25/09/76
Liceo Linguistico-Aziendale D.M. 27/02/96
Viale della Rimembranza, 86
PINEROLO (To)**

Introduzione

Essere italiani oggi significa “saper riconoscere quello che ci è comune come eredità storica e come responsabilità”. Così rispondeva il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano il 1 dicembre 2011 agli studenti del progetto “Comland 150”, organizzato dal Dipartimento di Comunicazione e Ricerca sociale della Sapienza di Roma, in occasione della presentazione del libro “Una e indivisibile”¹.

Nella ricerca e nel lavoro di confronto che ha preceduto la stesura delle pagine che compongono il nostro elaborato abbiamo provato a cogliere i due aspetti centrali di questa affermazione. Da un lato abbiamo provato a isolare i momenti storici fondanti che costituiscono il bagaglio più significativo della nostra identità storica comune; dall'altro abbiamo cercato di intendere la “responsabilità” evocata da Napolitano come “responsabilità verso il futuro” e per questo ci siamo interrogati su chi saranno gli italiani di domani.

Nella prima parte del lavoro abbiamo pertanto utilizzato un approccio storico volto a ripercorrere alcuni momenti fondanti dello sviluppo e della costruzione dell'identità italiana nel corso del XX secolo. Nel corso della seconda parte dell'elaborato abbiamo tentato un percorso di impronta multidisciplinare, toccando con taglio diverso (storico, giuridico, antropologico, filosofico, ecc.) il problema della comprensione di due categorie interpretative fondamentali: l'identità culturale e la cittadinanza. Solo interrogandoci a fondo attorno a questi due concetti abbiamo intravisto quali sono i nodi problematici da sciogliere per comprendere quale potrebbe essere l'orizzonte su cui si staglieranno gli italiani del XXI secolo. A questa riflessione abbiamo dedicato la terza parte dell'elaborato.

¹ L'intero discorso è reperibile sul sito web del Quirinale all'indirizzo <http://www.quirinale.it/elementi/Continua.aspx?tipo=Discorso&key=2326>

Capitolo 1

DALLA RESISTENZA ALLA CARTA COSTITUZIONALE: LE RADICI DELL'ITALIA REPUBBLICANA

1.1 La Resistenza come rivelazione dell'Italia migliore

Nel nostro percorso di approfondimento delle tappe fondanti della coscienza civile dell'Italia repubblicana abbiamo trovato molto stimolante la lettura di un breve ma intenso saggio divulgativo di Alberto Cavaglion: *La Resistenza spiegata a mia figlia*.

Sin dal titolo e poi con l'introduzione l'autore individua e precisa alcuni elementi su alcuni elementi: l'oggetto della trattazione e il destinatario che sono decisamente espliciti, ma anche l'intenzione pedagogica e informativa di "spiegare la Resistenza". E, trattandosi di una vicenda degna di essere spiegata alla propria figlia, si può immaginare che l'autore ritenga fondante l'argomento che intende presentare.

Con uno stile a tratti anche colloquiale, ma allo stesso tempo approfondito e preciso nei riferimenti, Cavaglion si propone di presentare la riflessione attorno alla centralità della vicenda resistenziale in Italia lontano dai toni retorici e celebrativi e da quelli talora rissosi che, in positivo o in negativo, hanno caratterizzato la più recente stagione di studi sulla Resistenza e soprattutto l'uso politico della storia nelle commemorazioni o nei tentativi di ridimensionare e rivalutare il peso di questa fase della storia italiana.

Abbiamo apprezzato soprattutto la capacità di presentare la Resistenza in maniera chiara e accessibile alla nostra generazione di giovani, spesso un po' disorientati di fronte alle interpretazioni che sono state date del fenomeno negli ormai oltre 65 anni dal dopoguerra. Per raggiungere l'obiettivo preposto Cavaglion decide di agire per sottrazione e non per addizione, cercando di giungere al nocciolo del problema togliendo gli elementi superflui.

La semplificazione di Cavaglion non è però una banalizzazione, ma punta invece ad attribuire ai fatti la corretta prospettiva e ai personaggi di questa vicenda storica la giusta dignità; ciò, tuttavia, non deve indurre a credere che si possano collocare sullo stesso piano coloro i quali combattevano su fronti contrapposti: fra tedeschi e alleati, partigiani e repubblicani vi è una distanza di valori non colmabile, derivante dall'impossibilità di conciliare il totalitarismo genocida e la volontà di libertà e di riscatto dell'uomo.

A leggere Cavaglion si comprende quindi che la Resistenza non è stata una rivoluzione nel senso sociale del termine, cioè un evento capace di sovvertire l'ordine costituito, ma una rivoluzione "morale" e, soprattutto, una rivelazione della parte migliore dello spirito italiano; non diversamente da quanto, secondo le interpretazioni di Piero Gobetti, era stato, in un modo opposto, il fascismo stesso che aveva evidenziato e portato alla luce "gli antichi mali d'Italia".

La dittatura mussoliniana aveva infatti esacerbato alcuni "vizi italici", quali la scarsa propensione alla partecipazione genuina alla lotta politica, l'indifferenza, la poca disponibilità ad assumersi le responsabilità di fronte agli eventi storici, la propensione al conformismo e all'abuso della retorica vuota, la piaggeria istituzionalizzata, il malcostume. La lotta partigiana fu invece uno scatto di orgoglio, frutto insieme dell'improvvisazione e del coraggio di molti giovani, ma anche di una consapevole preparazione politica nei decenni dell'antifascismo clandestino. La guerra sulle montagne e nelle città delle bande partigiane fu anche un modo e un'occasione di ripensamento della politica e per molti giovani rappresentò la possibilità di uscire da una situazione di inazione della ragione e del libero esercizio dello spirito critico a cui il fascismo li aveva costretti.

Proprio nel ricordo di questi giovani, molti dei quali ci suonano anonimi o sconosciuti, che hanno sacrificato la loro vita o sono stati torturati e rinchiusi nei campi di concentramento che è giusto rinnovare il senso di appartenenza nazionale italiana oggi. Leggendo i numerosi percorsi biografici presentati da Cavaglion abbiamo scorto nomi e luoghi che ci hanno permesso di veder disegnarsi una cartina geografica del riscatto italiano dopo gli anni della dittatura. La storia di Emanuele Artom, studente ebreo, combattente partigiano massacrato con torture dai fascisti, è in questo senso illuminante: nelle pagine del suo diario si possono scorgere una pacatezza e una lucidità che dovrebbero essere da esempio per noi giovani italiani del XXI secolo.

1.2 Il carattere fondativo della Resistenza nell'elaborazione della Costituzione italiana

Alla vigilia della festa della Liberazione del 2011, in un'editoriale pubblicato su “Micromega”, Paolo Flores d'Arcais scriveva che “il 25 aprile è la festa di tutti gli italiani perchè per far parte della Patria è necessario riconoscere – nel fatto storico che si celebra – la radice della propria comune cittadinanza”. Lo storico sottolineava con questa affermazione che con l'istituzione della festività nazionale del 25 aprile si è inteso rappresentare uno dei momenti fondanti dell'Italia contemporanea. È lo stesso Flores d'Arcais ad articolare meglio questo concetto: “la Resistenza antifascista è dunque il fondamento del nostro essere italiani” e di conseguenza “chi della Resistenza antifascista nega o disprezza o combatte i valori sta semplicemente minando e negando l'identità e l'appartenenza che ci fanno Patria”.

Sebbene alcuni possano sostenere che affermazioni così perentorie suonino talora “retoriche”, è necessario soffermarsi sull'importanza che assunse nella storia italiana la vicenda resistenziale e, più in generale, l'opposizione al fascismo. Se, come abbiamo detto in precedenza, il fascismo rappresentò la negazione delle libertà e delle spinte democratiche che genuinamente si muovevano in seno alla società italiana, all'antifascismo e alla Resistenza va il merito di aver saputo scuotere di dosso dall'Italia le catene del totalitarismo. Ancora Flores d'Arcais ribadisce lo stringente nesso che lega la vicenda resistenziale con la Costituzione repubblicana del 1948, “che nasce nel pieno esplodere della guerra fredda e che tuttavia custodisce l'identità comune della Nazione, al di là di uno scontro politico sempre più aspro, proprio perchè radicata nell'impegno comune – fino al sacrificio della vita – cui hanno saputo dar luogo i partigiani in montagna, i militanti dei partiti clandestini nelle città, nelle carceri, in esilio.”

Per meglio definire il sentimento di appartenenza e di riconoscimento condiviso del proprio passato che dovrebbe legare i cittadini italiani alla propria storia e con la propria Carta costituzionale gli storici, i giuristi e gli analisti politici sono soliti utilizzare il termine “religione civile”. Con esso si deve intendere un sistema di valori laici, seppur compatibili con la principale tradizione religiosa del paese (che è quella cattolica), in grado di unire e integrare le diverse prospettive e posizioni politiche e le varie culture esistenti all'interno del paese.

I padri costituenti, usciti vittoriosi dalla lotta contro il nazi-fascismo e contro la barbarie che aveva travolto l'Europa, appartenevano alle tre grandi tradizioni politiche e culturali del paese: il pensiero liberale, quello cattolico e quello socialista. Nonostante l'incombenza dello scontro

tra i blocchi delle due super potenze e la durezza dello scontro politico, in seno all'Assemblea Costituente il collante che seppe tenere unita la miglior tradizione politica italiana fu la comune partecipazione di tutte le forze coinvolte alla lotta antifascista. Accanto a ciò ebbe grande rilievo la straordinaria lungimiranza che caratterizzò le discussioni durante i lavori della Costituente: sono molti gli studiosi del diritto che riconoscono alla nostra Costituzione, articolata, complessa, "rigida" (secondo alcuni), il pregio di aver saputo prevenire o prevedere situazioni future. Fu proprio uno dei costituenti, Piero Calamandrei, a parlare di "Costituzione presbite", cioè di una carta che con difficoltà scorgeva i problemi vicini, ma sapeva perfettamente cogliere i nodi futuri con cui l'Italia avrebbe potuto confrontarsi.

Capitolo 2

ALLA SCOPERTA DELL'IDENTITÀ ITALIANA IN UN MONDO GLOBALE

2.1 Il concetto di “cultura” nell'era della globalizzazione

Uno dei temi cardine attorno cui ruota il dibattito politico contemporaneo è l'incontro-scontro tra diverse culture che spesso si trovano a dover vivere nello stesso territorio: la questione del velo islamico in Francia, le sentenze sul crocifisso nelle aule scolastiche italiane o le proteste collegate alle vignette satiriche su Maometto e l'Islam sono solo alcuni dei “casi” problematici che si sono sviluppati nel corso degli ultimi anni. E che hanno avuto vastissima eco sulla stampa. Attorno a questi “casi” si è articolato un dibattito pubblico che ha avuto contribuito ad approfondire cosa si intenda per “cultura”, “identità” e “differenza”.

Se adottiamo una prospettiva storica possiamo osservare come il concetto di diversità sia stato sempre un argomento spinoso anche per le culture più antiche. Partendo dall'esempio della Grecia classica si nota come la profonda contrapposizione tra le idee stesse di “greco” e “non greco” abbia comportato per quest'ultima categoria un'emarginazione significativa dalla vita sociale: non è un caso che il termine “xenofobia” avesse nel mondo greco classico una connotazione neutra, indicando un atteggiamento naturale e comune. Le cose si svilupparono diversamente nel corso dell'età ellenistica, quando, pur in presenza di uno spazio minore o assente di autonomia e attività politica, si diffusero gli ideali del cosmopolitismo e l'incontro tra la cultura asiatica, egiziana e greca assunse tratti di consistente sincretismo.

Anche nel mondo romano la questione relative alla “purezza” della cultura dominante nei confronti delle influenze esterne e delle contaminazioni toccò apici di partecipazione e scontro: basti pensare alla spaccatura che si ebbe, in seno alla società romana, dopo la prima grande espansione di Roma nel Mediterraneo, tra i circoli filo-ellenici (come il Circolo degli Scipioni) e i conservatori anti-ellenici, sostenitori della purezza del *mos maiorum*, capeggiati da Catone il Censore.

La storia successiva delle conquiste di Roma ci dimostra tuttavia che proprio sulla capacità di essere inclusivo si misurò il successo del modello di organizzazione romana. Dalla guerra sociale del I secolo a.C. sino all'editto di Caracalla del 212 d.C., si assiste a una duplice

tendenza: da un lato la cittadinanza viene gradualmente estesa ad un numero sempre maggiore di abitanti dell'impero, dall'altro i tratti originari della cultura, della religione e della tradizione romana vengono sottoposti a sempre maggiori modifiche dovute all'apporto dei popoli conquistati.

La stessa diffusione del cristianesimo si inserisce nel contesto di permeabilità della società romana, ormai incline ad assorbire le culture diverse dall'originale *mos maiorum*. Proprio la crescente diffusione del cristianesimo comportò tuttavia un paradossale capovolgimento della situazione: a partire dagli editti di Costantino e di Teodosio, si poté assistere all'identificazione dello Stato con una nuova religione dominante, quella cristiana appunto. Ciò comportò la discriminazione e la persecuzione delle minoranze e delle eresie (sorte che era toccata allo stesso cristianesimo durante la propria diffusione), evidente segnale che l'intolleranza e l'incapacità di accettare le diversità sono maggiori quando un potere centrale ambisce a identificarsi con un preciso modello culturale.

Conseguenza di questo approccio fu l'atteggiamento prevalente nel corso del medioevo, periodo in cui le percezioni delle culture altre rispetto all'Occidente cristiano erano schematizzate secondo il binomio "identità-diversità".

La maggior parte degli storici ritiene che lo scenario europeo si apra per la prima volta alla "globalità" del pianeta a partire dall'età delle grandi scoperte geografiche e della colonizzazione dei nuovi mondi. La svolta rappresentata dalla scoperta dell'America sta nella conseguente incapacità da parte dei colonizzatori di concepire la stessa esistenza dei vari popoli e delle varie forme di organizzazione sociale delle civiltà precolombiane. Lo storico di origine bulgara Tzvetan Todorov ha parlato nella sua opera *La conquista dell'America. Il problema dell'altro* come di un incontro-scontro che si verifica nella "scoperta dell'altro", dove con tale espressione si intende qualcosa di differente sino alla radice

A partire dalla scoperta dei nuovi mondi e in particolar modo con l'imperialismo e il colonialismo di fine Ottocento la discriminazione del diverso venne utilizzata per imporre la presunta superiorità degli europei sugli altri popoli. Questa tendenza era stata solo parzialmente stemperata durante l'Illuminismo, quando si era cautamente sviluppata l'accettazione verso ciò che fino ad allora era considerato "diverso" e quindi sbagliato.

Durante la seconda metà dell'Ottocento tuttavia l'occidente accentuò fortemente il proprio etnocentrismo: la società venne divisa e classificata secondo un preciso schema che definiva la

scala evolutiva di una determinata cultura. È evidente, che questo schema secondo cui esistevano culture inferiori e meno civilizzate, volesse favorire la cultura europea e nord americana, meritevoli di essere riuscite a salire tutti i gradini di questa “scala evolutiva”.

Anche l'Italia, sin dai governi liberali di fine Ottocento, poi con l'esperienza giolittiana della conquista della Libia e infine con la guerra coloniale di Mussolini in Etiopia, non si sottrasse a questa tendenza. Queste vicende di sopraffazione e conquista di altri popoli da parte italiana sono una sorta di “rimosso” della coscienza nazionale che solo alcuni studi più recenti (come quelli di Angelo Del Boca), ma contestati perchè non politicamente corretti, hanno riportato al centro di alcune discussioni. Forse aiuterebbe lo sviluppo del nostro senso di appartenenza nazionale fare meglio i conti con il passato “scomodo”.

Ritornando al percorso storico che stavamo delineando, si può dire che verso la fine dell'Ottocento l'antropologia culturale evoluzionistica divenne una vera e propria disciplina insegnata nella maggior parte delle più importanti università dell'epoca. Il compito dell'antropologo era di studiare i popoli senza scrittura, quelli soggetti a delle colonizzazioni: le informazioni ricercate servivano ai colonizzatori per dare indicazioni su come governare questi popoli sottomessi, rafforzando dunque quell'idea superiorità intrinseca nella società occidentale.

Nel Novecento però gli studi antropologici e la figura dell'antropologo subirono un cambiamento grazie a una nuova concezione filosofica e a un nuovo approccio detto “relativismo”. Esso si sviluppò secondo un nuovo metodo di studio che non inseriva ogni fenomeno in una precostruita tabella culturale, bensì inserendola in un ambiente culturale singolo, che contestualizza meglio ciò che per un'altra cultura può apparire decisamente sbagliato.

La nostra opinione è che la visione relativistica dell'antropologia sia un ottimo metodo di studio che permette di avvicinarsi a culture diverse, senza pregiudizio ma contestualizzando usi e costumi secondo fattori esterni che possono derivare anche dal luogo in cui essi vivono o dal modo in cui sopravvivono. Il relativismo permette quindi di studiare una cultura apparentemente diversa da noi, ma che a livello di “appartenenza al genere umano” è identica alla nostra.

Attraverso la scrittura etnografica, l'antropologo ci informa del suo punto di vista che bisogna specificare non essere mai del tutto distaccato dalla cultura di cui l'autore fa parte. In generale

però questi scritti sono utili come narrazione della vita e delle sue caratteristiche di una popolazione e una cultura lontana.

Altri scritti davvero importanti per l'antropologia sono quelli che creano gli studi "post-coloniali".

Risulta importante specificare meglio che cosa si intende con "studi post coloniali". Questo fenomeno rappresenta la pubblicazione di diversi saggi e opere letterarie scritte da intellettuali nati nelle ex colonie e che presentano una doppia entità culturale.

Nei loro scritti si denota una certa appartenenza alle culture "adottive" ma anche un innato bisogno di dar voce ai paesi di origine come l'Africa e l'India che posso trovare in questi autori ispirazione e speranza. All'interno di questo scritti è interessante analizzare come sia la cultura occidentale e quella orientale vengano messe in relazione: l'autore utilizza un genere letterario prettamente occidentale come il romanzo usando uno stile di scrittura prettamente orientale.

Questo ci riporta a un discorso in cui possiamo ben immedesimarci: la posizione dello straniero residente nel nostro paese con una doppia identità culturale tanto italiana quanto straniera ma che non ha il diritto di esprimere un proprio parere politico e l'italiano che, invece, vive all'estero e non sento più alcun legame con la cultura e la società italiana ma che nonostante questo ha il diritto e la possibilità di esprimere una preferenza per ciò che riguarda una politica che non lo toccherà in prima persona in quanto non risiedente in Italia.

Dopo aver analizzato l'antropologia e gli studi post coloniali possiamo unirli entrambi sotto un'unica domanda che tentano di risolvere: Come rendere visibile l'intreccio tra pratiche culturali e pratiche politiche?

E' innegabile che a una posizione sociale ne derivi una culturale e viceversa. Anche nel mondo di oggi, infatti, tendiamo a tenere le due cose prettamente collegate e ci risulta davvero difficile immaginare una determinata situazione culturale senza la determinata situazione politica che noi abbiniamo ad essa.

Inoltre alcuni gruppi si identificano in messaggi chiari che hanno conferimento sociale o politico e che posso far immedesimare qualcuno: per ognuno di questi gruppi ne esisterà un anteposto in cui membri si sentiranno rappresentati dalla regola fondamentale per cui questa unione è stata creata.

In conclusione possiamo affermare che gli studi post-coloniali e l'antropologia ci offre una

visione aperta e sfaccettata delle diverse culture che abitano il mondo e con cui sempre più spesso ci troviamo a contatto. Per elaborare meglio meccanismi di accettazione dell'identità sempre più multi-culturale e multi-etnica che sta assumendo il nostro paese sarebbe quindi opportuno caldeggiare, sin dalla scuola dell'obbligo, un approccio mutuato dall'antropologia.

Si tratterebbe di un passo importante utile per diffondere un senso di tolleranza maggiore e capace di indurre alla riduzione parziale dei pregiudizi che abitano le nostre case e i nostri cuori.

Un ruolo molto importante per queste culture che sempre più spesso si trovano a convivere nello stesso paese è quello giocato dalla globalizzazione. Questo fenomeno per cui si facilitano gli scambi interculturali tra le nazioni continua a essere al centro di molti dibattiti da molti anni. Il quesito fondamentale che ci troviamo a porci è se sia giusto o meno diffondere la particolarità di un paese in tutto il mondo, perdendo quell'autenticità che quel prodotto o quel simbolo può significare simboleggiare per una nazione.

Probabilmente senza globalizzazione non si avrebbero molte possibilità che noi non ci rendiamo conto di avere. L'interculturalità e la possibilità di rapportarci con nuovi popoli è un privilegio senza prezzo che però non sappiamo sfruttare a causa dei pregiudizi ormai ramificati nella nostra mentalità. Condividere con gli altri un pensiero o un'immagine collettiva, un simbolo, può favorire una maggiore facilità e naturalezza nel venire ricambiati, venendo a contatto con una realtà diversa, ma non per questo disprezzabile.

2.2 La cittadinanza tra *ius soli* e *ius sanguinis*

Sin dagli inizi della civiltà i gruppi umani organizzati hanno dimostrato la tendenza a preservare la propria sicurezza separandosi dagli altri gruppi e marcando dei confini fra “cittadini stranieri”. Per essere cittadino occorre, quindi, avere uno “status”, ossia una condizione, la quale viene riconosciuta a coloro che sono membri di una comunità. Da ciò inevitabilmente deriva il discorso relativo al concetto di cittadinanza che tradizionalmente è il legame della persona con lo Stato di appartenenza. Quindi lo “stato” di cittadinanza” è l'insieme dei diritti e dei doveri civili e politici nei confronti dello Stato, spettanti al cittadino. Il termine “cittadino” è stato introdotto con la rivoluzione francese per sottolineare la differenza rispetto al suddito, che essendo, secondo la definizione “uno che sta sotto” aveva solo il dovere di ubbidire allo Stato, ma non era titolare di diritti. Il concetto di cittadinanza indica, però, una comunità chiusa rispetto a coloro che non sono titolari del diritto di cittadinanza. Se ci soffermiamo sulla dichiarazione francese del 1789 notiamo che è “ Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino”; questa, infatti, riconosce all'uomo, come tale, dei diritti fondamentali, ma al cittadino riconosce diritti aggiuntivi. Lo Stato (di tradizione liberal-democratica) riconosce ai cittadini la titolarità di diritti soggettivi pubblici quali i diritti civili, diritti di libertà, il diritto di accesso agli impieghi pubblici e i diritti politici, dando loro la possibilità di far valere posizione di fronte alle autorità pubbliche. Poichè lo Stato riconosce tali diritti, il cittadino ha, come ho già evidenziato, dei doveri verso lo Stato: il dovere di difendere la patria e il dovere di fedeltà alla Repubblica. Ogni Stato stabilisce i criteri in base ai quali la cittadinanza si può acquistare o perdere. Il riconoscimento di quest'ultima può basarsi su due parametri opposti: lo *ius sanguinis*, un criterio di tipo etnico per cui non conta dove una persona vive, ma da chi discende e lo *ius soli*. Quest'ultimo è, invece, un criterio di tipo territoriale per cui non conta il gruppo etnico, ma il luogo dove la persona è nata o vive in modo stabile.

Per la legge italiana, la cittadinanza si acquista per nascita, per estensione, per beneficio di legge e per naturalizzazione. Una domanda, a questo punto, sorge spontanea: “E se si perde la cittadinanza?”. Essa si perde esclusivamente su rinuncia formale a condizione di essere in possesso di un'altra cittadinanza. La perdita della sunnominata priva l'individuo oltre che della tutela giuridica anche della sua identità ufficiale. Nella “recente” storia d'Italia, però, molti cittadini furono privati della cittadinanza per l'emanazione delle “Leggi razziali”; nel 1938

durante la dittatura fascista vennero infatti negati agli Ebrei tutti i diritti legati allo “status” di cittadino italiano con la formazione del “censimento etnico” da alcuni definito. Le leggi razziali italiane, con la Dichiarazione sulla razza, si preoccuparono di definire l'ebreo in modo specifico; si considerava di razza ebraica coloro che avevano entrambi i genitori di razza e religione ebraica, chi aveva un solo genitore di razza ebrea e l'altro straniero, chi aveva madre ebrea e padre ignoto. L'obiettivo era dunque quello di allontanarli sempre più dal pieno tessuto sociale italiano. La discriminazione toccò poi l'apice nel corso del secondo conflitto mondiale, con l'internamento prima nel campo di concentramento calabrese di Ferramonti di Tarsia e poi con le deportazioni nei campi di sterminio tedeschi in Polonia.

Il tema della concessione della cittadinanza è generalmente associato alla questione del disciplinamento dei fenomeni legati ai flussi migratori; in realtà sono temi differenti, infatti, la concessione della cittadinanza riguarda la definizione delle regole in base alle quali uno straniero può divenire cittadino italiano, membro effettivo della Nazione italiana. Disciplinare i flussi migratori significa, invece, stabilire le condizioni in base alle quali un cittadino straniero può regolarmente risiedere e lavorare in Italia. Con l'acquisizione della cittadinanza, l'individuo diviene, quindi, parte integrante della comunità nazionale. La cittadinanza esiste perchè esistono le nazioni e le regole che la disciplinano devono essere stabilite tenendo presente e tutelando l'interesse nazionale. L'idea di nazione italiana si è formata tardi rispetto ad altri paesi e per molto tempo è stata un patrimonio di gruppi ristretti di intellettuali. Per parlare di un radicamento nel popolo dell'idea di nazione bisogna aspettare molto tempo, sino a quando viene a formarsi l'idea di Stato italiano. Solo lo Stato unitario può cominciare a diffondere un'idea di nazione che non è del tutto naturale; infatti non si ha la coscienza della nazione sin dalla nascita, è anzi qualche cosa di indotto dallo Stato. Oggi si tende a sottolineare il fatto che l'identità italiana vive una profonda crisi, ma se ci interroghiamo molto su di essa forse è il contrario. Se si continua ad essere certi del proprio “io” ecco che allora ne prediamo piena considerazione e coscienza e soltanto ciascuno di noi può fare ciò. Il carattere di un popolo lo si può definire in molti modi ma, al contrario, i fattori che costituiscono il carattere non sono standardizzati; non c'è un particolare accordo. In realtà se riflettiamo per un momento, che cosa definisce una nazione ancora non lo sappiamo. Sicuramente l'identità culturale sviluppatasi nei secoli ha dato origine a un'immagine caratterizzante. La storia è importante, un passato comune, una memoria comune conduce all'identità italiana. Non si è ancora giunti ad una risposta conclusiva in merito al concetto di identità poichè in generale è difficile. In Italia, paese di emigranti,

l'immigrazione ha portato lo “straniero” a condividere il nostro stesso spazio e i nostri problemi. Ciò che era lontano ora è vicino e sta fra noi e con noi. Bisognerebbe esser consapevoli del fatto che il vero traguardo dell'integrazione è la cittadinanza basata su un'identità forte in cui convivono in modo legittimo culture, lingue e tradizioni diverse. La vera “identità” deve snodarsi attraverso le differenze poichè viviamo nell'epoca in cui “si vorrebbe celebrare l'abbattimento delle frontiere nazionali” e soprattutto deve accettare il fatto che esistono molteplici voci. La cittadinanza “sperata” da parte degli stranieri continua ad essere un problema, ma forse la memoria di tutte le sofferenze patite dall'Italia a causa di guerre, periodi oscuri, violenze favorirà una maggior umanità nell'accoglienza di chi, come è accaduto a noi in passato, soffre e chiede aiuto.

Capitolo 3

RIPARTIRE DALLA DEMOCRAZIA PER RILANCIARE L'APPARTENENZA NAZIONALE

3.1 L'immigrazione e la sfida dello ius soli

Nel nostro Paese la questione della cittadinanza per gli stranieri è probabilmente ancora lontana dalla soluzione, infatti anche ai bambini nati in Italia con genitori stranieri non viene concessa la cittadinanza. Questo per il fatto che la cittadinanza Italiana viene “ereditata” dal padre, infatti se quest’ ultimo ha vissuto legalmente per 10 anni in Italia il figlio acquisirà la cittadinanza, ma se così non fosse il figlio verrebbe considerato straniero a tutti gli effetti. Sembra quasi una cosa assurda, come infatti pochi mesi fa aveva affermato Giorgio Napolitano, Presidente della Repubblica Italiana, sono ormai un numero molto elevato, quasi un milione, i minori venuti al mondo in Italia da genitori stranieri. L’Italia ha approvato l’ultima legge organica riguardante l’immigrazione nel 1992: già allora la legge veniva considerata arretrata, poichè incapace di tenere conto del grande numero di immigrati che ogni giorno approdano in una qualche parte della nostra penisola in cerca di qualche speranza migliore di vita per il futuro, purtroppo i tempi di revisione delle leggi che non sono di principale interesse sono molto lunghi. Si deve però considerare che l’ Italia rispetto agli altri Stati dell’ Unione Europea non è solo molto arretrata riguardo alla cittadinanza, ma anche riguardo all’ inserimento degli stranieri nella società, molto spesso infatti si sente parlare di episodi di razzismo, soprattutto tra adolescenti Italiani a scapito di ragazzi magari nati in Italia come i coetanei ma solamente senza cittadinanza per colpa della burocrazia. Penso che un Paese moderno come il nostro dovrebbe emanare una legge sulla cittadinanza che preveda tempi più brevi, poichè quando lo straniero residente in Italia non ha la cittadinanza è in una situazione di svantaggio in quanto non considerato cittadino. Gli altri Stati dell’ Europa sono molto più all’ avanguardia rispetto all’ Italia riguardo all’ immigrazione perchè lo concepiscono non come un problema ma come un vantaggio per la società, ad esempio in Francia, il Paese più vicino a noi, la legge prevede che i bambini nati in Francia acquistino automaticamente la cittadinanza a 13 anni mentre all’ età di 16 anni può essere il ragazzo stesso a chiedere la cittadinanza, un modello da prendere sicuramente come esempio.

Se poi lo Stato Italiano volesse essere più scrupoloso sulla distribuzione della cittadinanza potrebbe ad esempio inserire nei requisiti per la cittadinanza un test di lingua italiana di base, che aiuterebbe anche lo straniero nell' inserimento nella società. In ogni caso, riteniamo che l'Italia debba trovare presto una soluzione o meglio una scorciatoia per l' acquisizione della cittadinanza da parte degli stranieri.

3.2 I nuovi italiani per un'Italia sempre più globale

L'enciclopedia Treccani definisce il concetto di “cultura” in questo modo:

“Complesso delle istituzioni sociali, politiche ed economiche, delle attività artistiche e scientifiche, delle manifestazioni spirituali e religiose che caratterizzano la vita di una determinata società in un dato momento storico.”

Generalmente tutti noi ci possiamo identificare nella “cultura italiana” seguendo questa definizione. Tutti noi, infatti, parliamo la stessa lingua (al di là delle barriere dialettali), viviamo in una repubblica che fa parte dell'Unione Europea e ha adottato l'Euro. Tutti noi conosciamo i grandi dell'arte e della cultura italiana in ogni ambito (letteratura, poesia, pittura, teatro, cinema, musica, scultura, scienze) tanto che ci pare inutile elencare i maggiori esponenti di esse.

Tutti noi, infine, siamo uniti da un qualcosa di profondo ed attuale allo stesso momento, una cosa che ci viene tramandata da generazioni, ma che è anche in continuo mutamento: la cucina.

L'Italia è famosa in tutto il mondo per la sua cucina e, in particolar modo, per la pizza. Essa è infatti un piatto tipicamente italico, conosciuto in tutto il mondo e con il quale il mondo intero riconosce il nostro Paese.

Quindi, semplificando, si può sostenere che il cittadino italiano (nato da una lunga discendenza italica) stia al nostro Paese quanto lo faccia la pizza. Si può pensare che solo chi discenda da italiani si possa e debba sentirsi italiano.

Ma quanto si può essere sicuri di queste affermazioni?

Anche il piatto più italiano che esista non è infatti completamente italiano: l'idea alla base della pizza fu concepita in Egitto 6000 anni fa, mentre il pomodoro che la distingue proviene dalle Americhe e quindi non apparve sulla nostra tavola se non alcuni secoli fa.

Questo fa capire quanto siano labili i contorni di una cultura rispetto al mondo intero e a quanto questo si rifletta, con maggior intensità, nella società odierna: la nostra cultura, e quella degli scorsi due secoli, è stata fortemente influenzata dai processi economici e politici che hanno visto l'Europa e gli Usa conquistarsi la centralità sulla scena globale.

La domanda è se e come bisogna “difendere” le nostre radici culturali.

Più che “difendere” bisogna preservare la nostra cultura, senza però rifiutarsi di costruire ponti col resto del mondo, altrimenti la stessa nostra “cultura” avrebbe un'involuzione improvvisa.

La globalizzazione, l'immigrazione e l'emigrazione, gli scambi in generali giovano sicuramente al patrimonio culturale del nostro Paese, lo ampliano e lo fanno conoscere in tutto il mondo. Siamo stati un popolo di emigranti tra fine Ottocento e inizio Novecento (illuminante in questo senso il saggio di Gian Antonio Stella *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*), siamo oggi un paese di immigrati. Non dobbiamo vedere in questo un pericolo, ma anzi una risorsa, una possibilità di arricchimento.

Bisogna quindi sviluppare un senso di appartenenza a due culture diverse: da una parte sentirsi italiani e coltivare con consapevolezza la nostra cultura, dall'altra rendersi conto di avere ormai anche un background culturale internazionale, che scavalca ogni frontiera e ci rende parte semplicemente della razza umana.

Abbiamo provato ad affrontare questo tema intervistando una ragazza (che ci ha chiesto di restare anonima), poco più grande di noi, ormai in possesso di cittadinanza italiana, ma appartenente alla vasta comunità cinese, piuttosto radicata nella zona del Pinerolese da cui noi proveniamo.

Intervista con una "nuova" italiana

D: Quando i tuoi genitori vennero in Italia?

R: Vennero nel 1985, poco prima che nascesse mio fratello maggiore.

D: Che cittadinanza hanno i tuoi genitori?

R: Hanno quella cinese, ma hanno un permesso di soggiorno regolare per stare nel nostro Paese.

D: Tu che cittadinanza hai?

R: Essendo nata in Italia ho ottenuto, dopo l'iter burocratico previsto, quella italiana.

D: Tu ti senti italiana in un senso più ampio del termine?

R: Sì, parlo italiano e tutti i miei amici abitano in Italia. Mi sento esattamente come se fossi italiana da molte generazioni e nessuno mi ha mai fatta sentire non italiana.

D: Ti senti più italiana o cinese?

R: Parlo e studio cinese all'università, i miei genitori e tutti i miei parenti sono cinesi, ma io mi sento assolutamente italiana. Certamente io e la mia famiglia abbiamo usi, costumi e religione

molto diversi da quelli che si ci si immaginerebbe pensando a un'italiana, però io mi sento davvero tale e amo questo Paese.

D: Sei mai tornata in Cina? Ti senti a casa là?

R: Ci torno per un mese all'anno a trovare i parenti. Là non mi sento a disagio, però non è come stare in Italia semplicemente perchè io sono nata e cresciuta in questo Paese!

D:Ti sembra giusto concedere la cittadinanza ai figli degli immigrati come te?

R: Non vorrei sembrare di parte, ma lo trovo decisamente giusto! Non avrebbe senso che io avessi la cittadinanza cinese quando io non vivo in quel Paese e, probabilmente, mai ci vivrò. L'Italia è la mia patria e trovo più che giusto avere la cittadinanza italiana come gli altri ragazzi nati e cresciuti in questo Paese.

D: I tuoi genitori si sentono italiani? In caso di risposta negativa, credi che altri immigrati possano sviluppare questo sentimento?

R:I miei genitori hanno passato gran parte della loro vita in Cina, lì hanno genitori e zii, amici di infanzia e altri conoscenti. Non vennero in Italia perchè la Cina non piacesse più loro, o non la ritenessero più il loro paese, ma per necessità. A loro piace molto l'Italia, ma il loro cuore è rimasto in Cina senza alcun dubbio. Sicuramente il caso dei miei genitori non è un paradigma, in quanto i miei zii materni sono venuti in Italia quasi nello stesso periodo nel quale lo fecero i miei genitori e io credo invece che loro si sentano più italiani. E' decisamente una questione soggettiva, ma è possibile che succeda!

D: Ritieni che sia giusto il divario di diritti e doveri da un cittadino italiano e tra un immigrato (regolare)?

R: E' una domanda molto difficile! Non credo di essere in grado di dare una risposta universalmente valida, ma solo la mia opinione. Io credo che le persone debbano avere gli stessi diritti e doveri indipendentemente da dove siano nati e in che Paese vivano. Mi dà molto fastidio sentire nella cronaca nera quando viene sottolineata la nazionalità dei criminali quando si tratta di stranieri, sembra quasi che chi non è italiano sia considerato una "persona di classe B".

3.3 Le aspirazioni nutrono la democrazia ?

L'antropologo indiano Ajrun Appadurai ha scritto nel 2010 un saggio intitolato “Le aspirazioni nutrono la democrazia”. Si tratta di un'articolata riflessione sulle possibilità di emancipazione sociale che covano sotto la cenere del degrado e della miseria negli *slums* delle grandi città indiane. L'antropologo sostiene che le aspirazioni all'integrazione sociale degli esclusi non sono una minaccia per la democrazia, a differenza di quanto spesso sembrano ritenere coloro utilizzano il termine “democratico” solo come un rifugio o un grimaldello per costruire consenso volto ad avallare decisioni già prese altrove e da altri, “coloro per i quali vanno bene soltanto le preferenze dei consumatori, il desiderio di merci e le identificazioni populiste con i leader, in modo che le aspirazioni siano ricondotte a una ragionevole compatibilità col dominio”.

Le aspirazioni, secondo il pensiero di Appadurai, nutrono la democrazia e “la stessa capacità di aspirare a un cambiamento è [...] per una parte gigantesca dell'umanità, la premessa per riconoscere la propria condizione, per prendere parola, per protestare e federarsi, per cambiare la propria vita”.

Quest'analisi può essere riproposta, con dovute e debite proporzioni, relativamente alla società italiana: attraverso le aspirazioni dei milioni di immigrati di seconda generazione, nati in Italia da genitori stranieri, il sistema democratico italiano potrebbe ricevere una significativa spinta verso la propria ridefinizione e verso il recupero del suo significato più profondo.

Anche in Italia la democrazia e le sue istituzioni rappresentative sembrano aver subito quei fenomeni che Christopher Lasch, in un fortunato saggio del 2001, definiva “tradimento della democrazia” e “ribellione delle élite” , riferendosi alla degenerazione della partecipazione politica negli Stati Uniti e alla distanza in crescita tra popolazione e governo.

D'altra parte il valore della democrazia raramente viene messo in discussione: si ribadisce che essa è la forma politica più auspicabile per la popolazione, trascurando però il fatto che i cittadini moderni vengono scarsamente educati ed abituati – se non del tutto disincentivati - alla sperimentazione di pratiche di reale gestione democratica. Paul Ginsborg, in *Il tempo di cambiare*, affrontando il tema del “far funzionare la democrazia” sostiene ad esempio che “alla democrazia nella sua forma attuale si possono attribuire numerosi pregi, ma non quello di avere un carattere quotidiano”.

Le stesse libertà d'opinione e di pensiero, capisaldi indiscutibili del sistema democratico, sono talora oggetto di un'applicazione che può essere definita a "singhiozzo", come si è potuto riscontrare nella recente storia italiana quando la concentrazione del potere politico e di quello di controllo della gran parte del sistema mass-mediatico del paese sono confluiti nelle medesime mani.

Il nostro avviso di giovani studenti che si affacciano sugli scorcì del XXI secolo è che credo che la nostra generazione, ma anche quelle che l'hanno immediatamente preceduta, non siano state sufficientemente educate e indirizzate verso il pieno senso dell'esercizio dei propri diritti e doveri, riguardo alla reale funzione della politica nel proprio paese; quindi, in sostanza, ci accorgiamo spesso che gli elementi sostanziali della nostra democrazia siano sfuggenti al nostro sguardo.

Ci accorgiamo che nelle giovani generazioni di italiani è più frequente riscontrare un vago e non ben definito sentimento patriottico, piuttosto che un maturo senso democratico, improntato ai valori della giustizia e dell'uguaglianza tra i componenti della popolazione.

La consapevolezza ragionata o velata che esiste spesso uno iato tra la uguaglianza formale e la uguaglianza sostanziale tra i cittadini si fa più consistente quando entriamo in contatto con situazioni di emarginazione, precarietà lavorativa ed esistenziale, povertà: tutti ambiti per i quali ci rendiamo conto aumenta la carenza di tutele.

E in questo senso la nostra democrazia si rende fragile. Per tale motivo riteniamo che il rilancio del sentimento di cittadinanza debba passare attraverso un reale e non semplicemente retorico accostamento tra i termini *democrazia, uguaglianza e libertà*.

Accanto a ciò il senso dell'essere cittadini italiani del XXI secolo si dovrebbe ritrovare nella capacità di accettare e integrare coloro i quali, pur arrivando da altri paesi e pur avendo alle spalle altre storie, tradizioni, culture, hanno scelto l'Italia come terra dove coltivare la propria ambizione di miglioramento economico, sociale e umano. Senza discriminazione per i diversi orientamenti religioso, culturali, politici o sessuali i cittadini italiani del XXI secolo dovrebbero rimodulare la propria identità alla luce della volontà di integrazione e di costruzione di un futuro comune.

Un'ulteriore grossa difficoltà che una società che si proclama democratica come la nostra deve affrontare è inoltre il rapporto con la libertà, se per libertà intendiamo la "partecipazione consapevole al perseguimento del bene comune".

L'illusione di essere liberi si scontra con una realtà profonda fatta di condizionamenti, vincoli, orari e impegni che lasciano spesso scoperto il campo dei nostri diritti e doveri. Ciò induce con frequenza a rifugiarsi nella delega, lasciando che siano “altri” ad occuparsi del profilo politico del nostro paese o di problemi che non appaiono così strettamente legati alla contingenza, “ribellandoci” solo quando i confort e gli standard della nostra “società dei consumi” vengono momentaneamente messi in discussione e privati di elementi apparentemente fondamentali.

Proprio per questo riteniamo che l'unica soluzione per risollevare la credibilità e l'efficienza della nostra democrazia e per spronare la nostra generazione e quelle future ad essere orgogliosi del proprio paese sia una migliore e maggiore attenzione verso l'educazione civica, intesa nel senso più ampio di educazione alla socialità, all'accoglienza e al rispetto tra uomini o gruppi sociali. È senza dubbio per il raggiungimento di un orizzonte simile che i nostri avi hanno lottato duramente.

Impossibile pertanto non ribadire l'importanza della Carta costituzionale come fondamento sul quale erigere la rinnovata identità italiana di domani. Se è vero che la Costituzione ha segnato l'inizio dell'Italia repubblicana e democratica, che ci ha portato a godere dei diritti che prima non erano concessi, potrebbe essere possibile, proprio a partire dalla Costituzione, rilanciare il senso di appartenenza alla comunità nazionale.

In un momento di crisi globale e nazionale, è innegabile che delle risposte democratiche e non “tecnocratiche” o meramente “economiche” possano giungere, in Italia come altrove, solo attraverso il maggiore impegno, da parte dei cittadini, nel farsi carico del “bene comune”, contribuendo con la partecipazione diretta e consapevole a risollevare il sistema politico ed economico, rivendicando una maggiore uguaglianza nella ripartizione della ricchezza e delle risorse.

Proprio in quest'ottica vale ancora la pena soffermarsi una volta sull'articolo 3 della Costituzione, ove recita:

“ è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli, di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana”.

Sono utili, per comprenderne l'interpretazione che vogliamo darne, le parole pronunciate da Piero Calamandrei in un ciclo di conferenze tenute a Milano nel 1955.

Secondo Calamandrei l'articolo 3 “è una polemica contro il presente, contro la Società

presente. [...] Dà un giudizio, la Costituzione, un giudizio polemico, un giudizio negativo, contro l'ordinamento sociale attuale, che bisogna modificare, attraverso questo strumento di legalità, di trasformazione graduale, che la Costituzione ha messo a disposizione dei cittadini italiani.”

Calamandrei osservava ancora che la Costituzione “apre le vie verso l'avvenire[...]; è una Costituzione rinnovatrice, progressiva, che mira alla trasformazione di questa Società, in cui può accadere che, anche quando ci sono le libertà giuridiche e politiche, siano rese inutili, dalle disuguaglianze economiche e dalla impossibilità, per molti cittadini, di essere persone e di accorgersi che dentro di loro c'è una fiamma spirituale che, se fosse sviluppata in un regime di perequazione economica, potrebbe anch'essa contribuire al progresso della Società. Quindi polemica contro il presente, in cui viviamo e impegno di fare quanto è in noi per trasformare questa situazione presente.”

Proiettando le parole di Calamandrei nel nostro presente ci accorgiamo che sono di bruciante attualità e dovrebbero servire a disinnescare il sempre più diffuso “virus” dell'antipolitica, che già sessant'anni fa il padre costituente presagiva. Egli invitava a “mettere il combustibile” in grado di far marciare a piena forza la macchina costituzionale, sottolineando che il peggior tradimento della Costituzione è di chi era morto per ottenerla stesse nell'indifferenza e nell'apatia nei confronti delle enormi possibilità che essa permette.

Per questo desideriamo chiudere ancora con le parole di Calamandrei, che ci ricordano che la Carta costituzionale è per ciascun italiano la “Carta della propria libertà”, la “Carta della propria dignità di uomo”:

“una delle offese che si fanno alla Costituzione è l'indifferenza alla politica, indifferentismo, che è, non qui per fortuna, in questo uditorio, ma spesso in larghi strati, in larghe categorie di giovani, un po' una malattia dei giovani. La politica è una brutta cosa. Che me ne importa della politica. E io quando sento fare questo discorso, mi viene sempre in mente quella vecchia storiellina, che qualcheduno di voi conoscerà di quei due emigranti, due contadini che traversavano l'oceano, su un piroscampo traballante. Uno di questi contadini dormiva nella stiva e l'altro stava sul ponte e si accorgeva che c'era una gran burrasca, con delle onde altissime e il piroscampo oscillava. E allora uno di questi contadini, impaurito, domanda a un marinaio “ ma siamo in pericolo?” e questo dice “secondo me, se continua questo mare, tra mezz'ora il bastimento affonda.” Allora lui corre nella stiva a svegliare il compagno, dice: “Beppe, Beppe,

Beppe”,...“che c’è!” ... “Se continua questo mare, tra mezz’ora, il bastimento affonda” e quello dice “che me ne importa, non è mica mio!” Questo è l’ indifferentismo alla politica.” (P. Calamandrei, 1955).

Anche per opporci a questa scivolosa indifferenza che, spesso è la scorciatoia verso l'apatia politica, abbiamo ritenuto significativo e importante esserci cimentati con questo lavoro di ricerca e confronto di idee che ci ha permesso di approfondire temi che vanno al di là del nostro abituale percorso scolastico.

Ora si tratterà di mettere in pratica la volontà di essere consapevoli e partecipi cittadini italiani del XXI secolo, sicuri di poggiare su un passato che ha saputo esprimere scelte nobili e coraggiose e fieri di poterci confrontare con la ricchezza culturale, storica e umana che i “nuovi italiani” di domani ci regaleranno.

Elena Cesano, Giorgia Grangetto, Nicolas Latorre, Alessia Peyrot,
Gaia Trincherò, Marta Favaro, Luca Tacchino

BIBLIOGRAFIA

Aime M., *Eccessi di cultura*, Torino, 2008

Ambrosini G., *La Costituzione spiegata a mia figlia*, Torino, 2005

Appadurai A., *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, Milano, 2011

Calamandrei P., *Uomini e città della Resistenza*, Roma-Bari, 2011

Cavaglion A., *La Resistenza spiegata a mia figlia*, Napoli, 2005

Chabod F., *L'idea di nazione*, Bologna, 1998

Cesareo, V., *Globalizzazione e contesti locali: una ricerca sulla realtà italiana*, Milano, 2001

Ginsborg P., *La democrazia che non c'è*, Torino, 2006

Ginsborg P., *Il tempo di cambiare*, Torino

Ginsborg P., *Salviamo l'Italia*, Torino, 2010

Lasch C., *La ribellione delle élite. Il tradimento della democrazia*, Milano, 2001

Nevola G., *Democrazia, costituzione, identità. Prospettive e limiti dell'integrazione europea*, 2007

Stella G. A., *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Milano, 2005

Zagrebelsky G., *Questa Repubblica: cittadinanza e Costituzione*, Firenze, 2009.